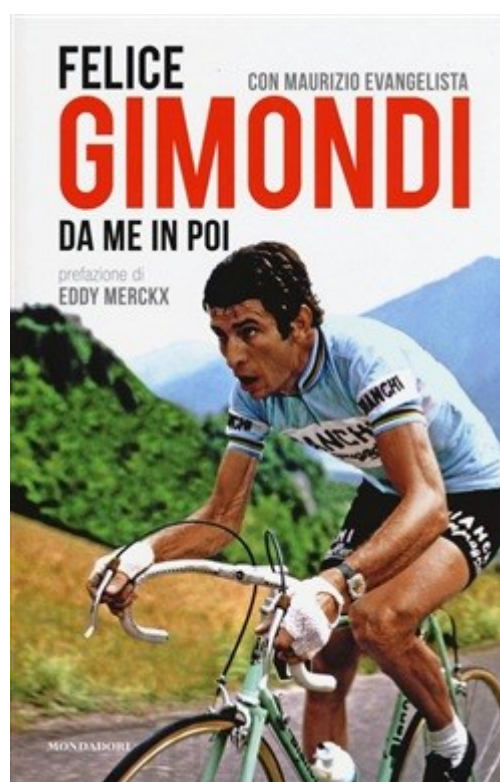


FELICE GIMONDI

DA ME IN POI

Con Maurizio Evangelista

Mondadori, 2016



“L’attesa non è il mio modo di intendere il ciclismo” (F. Gimondi)

Sono molti coloro che si domandano come sarebbe stato il palmares di Felice Gimondi se fosse nato dieci prima o dieci anni dopo. Insomma se non avesse avuto la ventura di imbattersi nell’epoca di Eddy Merck. Se lo domanda anche Gimondi in questo libro, scritto a quattro mani con il giornalista e amico Maurizio Evangelista. Ma non sa dare una risposta. Naturalmente.

Eppure, nonostante Merckx, Gimondi è stato un campione straordinario dal palmares sontuoso. Gimondi sottolinea – giustamente – di essere uno dei tre corridori che può vantarsi di aver vinto tutti e tre i grandi giri (Tour, Giro e Vuelta), la Parigi-Roubaix e il campionato del mondo. Gli altri sono Eddy Merckx e Bernard Hinault. Gimondi ha partecipato a 20 grandi giri, tutti conclusi, 12 volte è salito sul

podio, 5 ne ha vinti. Felice non è stato solo un campione da grandi giri; è stato soprattutto un corridore completo che ha vinto un campionato del mondo, una Parigi – Roubaix, due giri di Lombardia, una Milano – Sanremo, due campionati italiani, sette tappe al Tour, 5 tappe al Giro, una alla Vuelta. E tutto questo nell'epoca dominata da Eddy Merckx, non a caso soprannominato "il cannibale".



Un giovanissimo Gimondi trionfatore del Tour de France 1965

Il libro ripercorre l'attività agonistica di Gimondi, dalle prime corse giovanili ai trionfi professionistici. Il filo rosso che segna tutto il libro è, come detto, il rapporto con Eddy Merckx. A causa di Merckx – dice Felice – io sono un *"essere ciclisticamente modificato"*. Per stare dietro, e qualche volta davanti, al belga Gimondi ammette di aver speso tutto, forse troppo. Per colpa di Merckx, dice Felice, in vecchiaia ho avuto qualche problema cardiaco ma con tutto quello che ho speso per cercare di non mollare mai mi sarei meravigliato del contrario.

Merckx era un *"serial killer"* che condizionava tutte le corse a cui partecipava. Gimondi riferisce che spesso cercava di osservarlo nei raduni di partenza per capire se aveva problemi, se stava male. Lo faceva alla partenza, prosegue, perchè sapeva che durante la corsa avrebbe avuto problemi ad osservarlo mantenendo una certa lucidità. *"Anche lui, come tutti i mortali, aveva i suoi picchi e i suoi momenti più fiacchi. Solo che quando ti sembrava avesse una brutta cera ... ne aveva comunque abbastanza per stenderti"*.

Con Merckx – che ha scritto la prefazione al libro - c'è stata grande rivalità ma anche grande amicizia che dura tutt'oggi. Una volta al Giro erano in alberghi vicini e guardarono assieme una partita di coppa dei campioni giocata dall'Anderlecht, squadra di cui Eddy era sostenitore.

Forse l'immagine che rimane più impressa è quella del mondiale di Mendrisio del 1971. Gimondi sostiene che mai Merckx andò forte come quel giorno: *“E sono sicuro di quanto dico perché so quanto forte andassi io. Rimanemmo noi due a giocarci il mondiale ... Di sei che eravamo al comando l'unico a non mollare fui io ... Merckx sapeva bene che avrebbe vinto [era decisamente più forte in volata, ndr] Non voleva solo battermi, vietandomi il sogno iridato, voleva staccarmi, tirarmi via di ruota ... Sull'ultima salita della Torrazza lui spingeva il 54x15 e a me sembrava di morire. Ogni accelerazione di Merckx era una coltellata, ma io non ero ancora finito. Arrivai al traguardo con la mandibola bloccata, tanto era stato estremo lo sforzo. Ma non mi aveva staccato”.*



Merckx batte Gimondi al mondiale di Mendrisio 1971

Un noto giornalista di quegli anni, Paolo Mosca, commentò: *“Merckx campione del mondo. Gimondi batte il resto del mondo”.*

Gimondi era un duro. Non mollava mai. Da Merckx ne ha prese tante ma ha saputo anche darle. La più clamorosa al mondiale di Barcellona 1973. Il CT della nazionale De Filippis impostò la nazionale attorno a Gimondi, lasciando a casa, fra mille polemiche, due pezzi da 90 del calibro di Motta e Dancelli. A 100 km dall'arrivo rimangono in fuga quattro uomini: Gimondi, il vincitore del tour, lo spagnolo Ocana, il giovane e veloce belga Maertens e, naturalmente, Merckx. Maertens era un astro nascente ma Merckx era il capitano dello squadrone belga. *"Maertens era di gran lunga il più veloce ma era impensabile che Merckx si sarebbe fatto da parte per favorire lui ... Maertens avrebbe dovuto tirare la volata a Merckx, per amore o per forza ... [nella fase finale] Maertens si era messo davanti con la migliore intenzione di tirargli una volata regale. Ma non sapeva che dietro di lui non c'era il solito Merckx, semmai una brutta copia sciupata da una corsa gestita senza parsimonia ... io ero sulla ruota di Merckx ... così quando Maertens si fece da parte per lasciare la strada al despota, Merckx si sedette improvvisamente, mentre io spuntai fuori come un missile dalla sua ruota. Una sconfitta cocente per loro, un trionfo tutto da godere per me".*



Gimondi campione del mondo a Barcellona 1973, 2° Maertens, 3° Ocana e 4° Merckx

Gimondi descrive le sue vittorie e le sue sconfitte, dal primo successo da professionista, quello al Tour del 1965 (con conquista della maglia gialla), fino al ritiro nel 1978. Felice ricorda la trionfale cavalcata alla Parigi – Roubaix del 1966 (*"La Roubaix è un inferno di polvere quando fa bello. E' un inferno e basta quando piove"*), la prima vittoria al Giro (1967, quando vinse un Giro che pensava di perdere e perse un Tour che era convinto di vincere!), l'accusa di doping al termine del Giro 1968 (da cui uscì

completamente scagionato), il Giro vinto, inaspettatamente, nel 1976 a quasi 34 anni. Tanto per citare solo alcuni degli episodi raccontati.

Gimondi era un duro - (*“Avevo un caratteraccio da giovane”*, ammette) – prima di tutto verso se stesso e verso i suoi gregari. Ci racconta che ad una tappa del Tour del 1969 poiché Merckx aveva schierato i suoi in testa al gruppo chiese a due suoi gregari, Fraccaro e Rodriguez, di tenersi davanti. Nessuna risposta. Chiese ad un altro gregario di spiegare ai due cosa dovevano fare. Niente da fare: non avevano voglia di durare fatica in testa al gruppo. *“All’arrivo gli indicai la strada della stazione. Senza mezzi termini”*. In albergo erano affranti e Gimondi lasciò perdere ma alla fine del Tour i due furono esclusi dalla divisione dei premi conquistati dalla squadra.

Gimondi racconta anche un altro episodio che spiega bene come egli non “volesse mosche sul naso”. Tour 1967. Gimondi e i suoi sono costretti ad inseguire il gruppo dei migliori. Sono almeno 60 km che inseguono. Fra di loro un olandese, tale Jos Van der Vleuten, rompe sistematicamente i cambi. Gimondi lo avvicina e gli chiede di togliersi dai piedi. L’olandese insiste. A quel punto Gimondi si sfilava un po’ ma Van der Vleuten è sempre lì che lo marca stretto. Si guarda intorno in modo che nessuno possa vederlo e poi, in un attimo, afferra i freni della bici dell’olandese dando una strattonata decisa. Con la coda dell’occhio vede il poveretto che perde il controllo della bici e finisce in un campo: *“Lo so di non aver fatto una cosa bella, ma non accetto di essere provocato. Sono abituato al rispetto e alla lealtà, se tutti giochiamo con le stesse regole. Chiedo agli altri corridori che fine ha fatto l’olandese. Mi dicono che si è rialzato ed è ripartito. Dunque non si è fatto male. Questo mi interessava sapere. Bene”*.

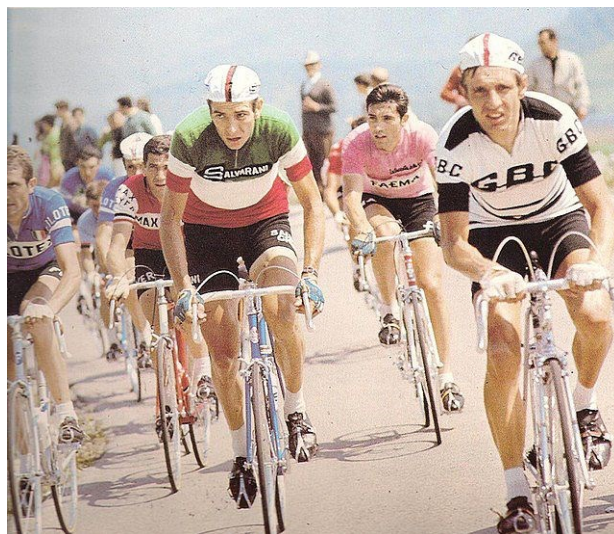


Gimondi con la maglia di campione del mondo

Ma il libro non è solo, forse potremmo dire che non è tanto, la ricostruzione delle vicende agonistiche del campione bergamasco. Gimondi parla di tutto il ciclismo, a 360 gradi. Felice ricorda i suoi compagni di squadra – i gregari verso i quali è stato spesso fin troppo duro – i suoi avversari ma, in generale, affronta tutti temi centrali del ciclismo anche dopo il suo abbandono. Gimondi, infatti, è sempre rimasto

nell'ambiente ciclistico, sia per lo stretto rapporto con la "Bianchi" che per la passione che lo accompagna tutt'ora.

Per un anno – il 2000 – fu presidente della Mercatone Uno, la squadra di Pantani dopo il fattaccio di Madonna di Campiglio del 1999, chiamato a quel difficile compito dal titolare, Romano Cenni. Gimondi ammette sconsolato che *"Non capivo quel ragazzo e lui non faceva nulla per farsi capire"*. Secondo lui a Pantani è mancato *"dopo il fattaccio di Madonna di Campiglio, di ripartire subito disputando il Tour e provare a dimenticare. Gli è mancato il coraggio di farlo, di affrontare il suo mondo a testa alta. Ce l'avrebbe fatta perché la spinta più grande gli sarebbe venuta dal popolo dei suoi fedelissimi, degli appassionati che credevano in lui e che si riconoscevano nel suo modo di essere: 99 su 100 gli avrebbero battuto le mani al suo passaggio e poi sarebbe stato tutto più facile"*. Dopo un anno rinunciò all'incarico.



Gimondi con la maglia di campione d'Italia

Gimondi, come detto, parla di tutto e di tutti. Ritiene un errore aver tolto i sette Tour ad un personaggio come l'americano Armstrong che non ha mai ritenuto un vero campione poiché non lo ha visto come un genuino appassionato di ciclismo. Giudica Anquetil come il maestro assoluto in quanto a stile, parla con grande stima di Bartali, è convinto che Bugno non sia riuscito a dare veramente tutto, per lui Magni è un esempio di come si possa sopravvivere a due grandi campioni come Coppi e Bartali, giudica De Vlaeminck l'unico che poteva avvicinare la classe immensa di Merckx, loda incondizionatamente Moser, un duro come lui, parla del "caratterino" di Argentin, con lui quando era general manager della Bianchi negli anni '80, e di Chiappucci, di Indurain e di Van Looy, di Poulidor e di Saronni, del doping e della pericolosità delle strade per i ragazzi che si avvicinano al ciclismo.

Un bel libro che merita di essere letto da coloro che hanno avuto la fortuna di vivere, magari giovanissimi come il sottoscritto, gli anni di Merckx, di Gimondi e di altri grandi campioni ma anche da coloro, più giovani, che Gimondi lo hanno conosciuto solo dopo il suo ritiro.

Gimondi un grande campione ma soprattutto un personaggio, una persona seria a cui il ciclismo deve molto. Per fortuna.

M.Z.



Gimondi trionfa alla Parigi – Roubaix del 1966